

## MANO FORTE DELLA FRANCIA IN TUNISIA

Il governo francese non è stato, evidentemente, della nostra idea:\* e, trovatosi a decidere tra la concessione, del resto promessa, di un'autonomia tunisina e una politica di forza, ha scelto quest'ultima.

Mentre due membri del Gabinetto erano in missione a Parigi, latori di un appello all'ONU che, come un tempo altri appelli alla SdN, aveva in partenza scarse possibilità d'esser accolto, essendo la Francia *magna pars* dell'istituzione e prestando ad essa persino la sede, nella notte dal 25 al 26 marzo, su istruzioni pervenutegli da Parigi, il residente generale de Hauteclocque ha fatto arrestare, e confinare, il primo ministro Chenik, i ministri Materi, Ben Salem e Mzali ed altri notabili dei partiti *Neo-Destour* e comunista. A cose fatte, il residente diffondeva un proclama, giustificativo del gesto come di una naturale conseguenza della « malafede » e della « cattiva volontà » del gabinetto Chenik, senza peraltro darne altre prove che non fossero quelle, evidenti, e già consequenziali ad uno stato di cose, della « mancata collaborazione » col governo francese, ed anzi della volontà di non collaborare, dimostrata con il viaggio dei ministri tunisini e col ricorso all'ONU — senza il tramite diplomatico del governo francese — e col rifiuto di nominare il residente stesso — come per tradizione — ministro degli esteri del Beylicato.

Con quel gesto di forza e questo proclama, il Bey Sidi Lamin era posto di fronte all'alternativa, cui da tre mesi — cioè dalla nomina del de Hauteclocque a residente — cercava di sfuggire, tra il proseguire sulla via già prescelta, di opposizione al residente e di pieno appoggio al governo, via che poteva

---

\* V. l'editoriale *Si accendono luci ad Oriente* nel fasc. di genn.-febb. '52 di « Europa » (ora alle pp. 344-48 di questa raccolta).

portare alla sua deposizione o alla fine della dinastia, e il cedere e dar soddisfazione alle richieste francesi. Il che divenne ineluttabile quando, avendo il Bey puntato su una possibile sconfessione del de Hauteclocque da parte del governo di Parigi, mediante un appello personale al presidente Auriol, fu informato da questo della perfetta identità di vedute tra il gabinetto e il suo funzionario.

Il 28, il Bey ha così affidato l'incarico di costituire un nuovo governo a Salah-ed-Din Baccouche, già dal '43 al '47 presidente del Consiglio e capo del partito filo-francese. E questi ha compreso, nel gabinetto, con l'incarico degli esteri e della difesa, il residente e un generale francese.

La crisi tunisina potrebbe, a questo punto, dirsi risolta dalla fermezza del governo di Parigi. E, difatti, facendo proprie le argomentazioni del residente, il primo ministro Pinay ha, dinanzi all'Assemblea Nazionale, il 1° aprile, rovesciate tutte le colpe sul governo Chenik. Ma è solo un'impressione, destinata a divenire fuggevole.

In realtà, il gesto di forza francese in Tunisia non allevia — ma solo procrastina di qualche settimana o mese — uno stato di tensione, e d'insofferenza, comune a tutto il mondo arabo e nord africano, e che ha oggi uno dei suoi epicentri in Tunisia.

L'argomento del residente e del governo francese — esser necessario un gabinetto leale e amico per avviare le riforme, predisposte a Parigi e destinate a condurre il paese verso l'autonomia interna — è, com'è ovvio, il solo che si potesse opporre al raggiungersi di questa autonomia per volontà di popolo. Quando poi si avverta che, dietro tutta la questione, v'è l'appello del governo tunisino all'ONU, per quanto platonica possa apparire oggi la mossa (e, difatti, non ostante la proposta cilena e l'appoggio del Pakistan, del Brasile, dell'URSS e della Cina nazionalista — paesi, e regimi, come si vede, tra loro diversissimi —, il Consiglio di Sicurezza ha, il 14 aprile, respinto l'iscrizione al suo ordine dei lavori della questione tunisina), si comprende come quella dell'« inefficienza amministrativa » del governo Chenik non sia che un pretesto e come, d'altra parte, l'arresto e l'internamento dei ministri nazionalisti e la sostituzione di un nuovo gabinetto — più rispettabile — al precedente costituiscano solo dei momenti di una lotta che non s'arresterà fino al raggiungersi — nel ciclo fatale delle autonomie — della libertà e dell'indipendenza anche per la Tunisia.

Non solo: ma anche ora — diremmo: oggi per oggi — la situazione interna si presenta poco chiara ed incerta. Il nuovo primo ministro, Baccouche, vituperato dai giornali nazionalisti e d'opposizione come antico proselite dell'oppressione e dello sfruttamento francese, ha dovuto superare non poche difficoltà per porre insieme i pochi ministri del suo gabinetto. E lo ha potuto unicamente presentandolo come un gabinetto di transizione, responsabile solo per il settore amministrativo e che si dimetterà « per aprire la strada ad un nuovo governo il quale rifletterà le aspirazioni tunisine ». Uno sforzo, animato dall'intento di consentire una serena e fruttuosa partecipazione alla commissione mista destinata a dare alla Tunisia una nuova situazione costituzionale e un nuovo volto.

Ma questa serenità e questa concordia possono essere solo dell'avvenire: dal gesto di forza, intanto, del residente ad oggi le dimostrazioni di protesta e i tumulti si sono susseguiti, a Tunisi e nelle altre città dell'antica Reggenza e non accennano a finire. L'exasperazione serpeggia: più pericolosa d'una violenta reazione che sarebbe spenta nel sangue.

L'appello all'ONU sarà ripresentato all'Assemblea; il primo ministro Baccouche governerà « amministrativamente » cercando d'evitare scosse, e verso i francesi e verso i nazionali; qualche progresso, nelle trattative per il nuovo statuto, sembrerà farsi; ma la situazione tunisina non sarà risolta che nel quadro ampio e nel profondo respiro del rinnovamento del mondo arabo e nord-africano. E sarà risolta, nel solo modo ch'è possibile, ch'è umano, ch'è giusto: con l'erigersi a libertà e indipendenza d'un altro paese di antica civiltà, d'un altro paese — come l'Egitto, come la Libia — in cui l'operosità italiana ha contribuito a gettar le basi, insieme, della floridezza economica e della coscienza patriottica e civile.

Non si abbia paura dell'arrabbiato Bourguiba, del contraddittorio e però tenace e infaticabile capo del *Neo-Destour*. Non si cada nell'errore di ritenere la Tunisia — come il Marocco, che pure chiede (e chiede all'ONU) la revisione del suo Statuto, o l'Egitto — mossa dai fili invisibili della propaganda sovietica. Il comunismo va oggi, in molti paesi, a braccetto con il nazionalismo più spinto (come, press'a poco, da noi, di questi giorni, monarchici e missini): ma è, appunto per questo, tra i lieviti più fecondi all'evoluzione e alla trasformazione di am-

bienti sociali o di regimi politici. E non è partendo da questo angolo visuale che grandi movimenti, quasi tellurici, di trasformazione sociale possono esser colti o seguiti, e, meno che mai, contenuti.

La Francia degli « immortali principî », la Francia che siede depositaria e custode di due idee — l'universaleggiante dell'ONU e l'europea di Strasburgo —, le quali, comunque giudicate, rendono l'immagine del tempo nostro, morso dall'ansia, e quasi dall'angoscia, della vita individuale e individualmente egoistica, epperò fermo dinanzi a principî, e idee, d'un ordine spontaneo, collettivo, non usi — verso i popoli di quello che fu già il suo impero — due pesi e due misure.

« Non bisogna giungere due minuti dopo, ma prima », suona un detto antico e eloquente. La Francia, nazione europea, apra le porte delle sue campagne scarsamente popolate, apra quelle della libertà ai popoli di più antica civiltà mediterranea, non ritenga una sconfitta abbandonare posizioni male acquisite e difficili a tenersi; e, se vuol conservare o ottenere un ruolo fecondo per l'umanità ed il progresso, non tema di porre la parole « fine » al capitolo del colonialismo, dello sfruttamento e della lotta dell'uomo contro l'uomo.

(aprile '52)